

**SOLZHENITSYN IN RUSSIA.** Lo scrittore esiliato dal regime sovietico oggi a Vladivostok. L'arrivo a Mosca solo dopo un pellegrinaggio di un mese

**Così 20 anni fa la «Pravda» annunciò l'espulsione**

«È difficile immaginare una figura più ripugnante di quella di Solzhenitsyn, già da tempo bisognava ripulire la casa sovietica di tale lordura», scrivevano alla «Pravda». Il 15 febbraio del 1974, gli operai di uno stabilimento metallurgico di Minsk, in Bielorussia. La notizia dell'espulsione dall'Urss del premio Nobel per la letteratura Aleksandr Solzhenitsyn è stata data in 13 righe il 14 febbraio del 1974 nell'ultima pagina della «Pravda», organo del Pcus. Secondo la tradizione dei giornali sovietici, il commento apparve nella rubrica delle lettere e 24 ore dopo la notizia il quotidiano pubblicò cinque lettere di insulti. «Se questo bastardo piace agli imperialisti, che viva pure in Occidente perché in terra sovietica non c'è posto per lui», concludevano gli operai di Minsk. «Solzhenitsyn ha abusato della pazienza del partito e del popolo, la sua morte civile è coerente e giusta», scriveva lo scrittore Valentin Kataev. «Questo traditore ha cominciato a vendere, pagato in dollari, quanto stava a cuore a noi sovietici», denunciava l'attore teatrale Boris Smirnov, insignito del premio Lenin. «Ciò che stupisce è come nella famiglia dei popoli sovietici sia cresciuto un tale rinnegato che si spaccia per scrittore», scriveva sempre sulla «Pravda» un operaio di Baku, mentre 44 edili di Mosca plaudevano all'espulsione del «provocatore» Solzhenitsyn.



Aleksandr Solzhenitsyn intervistato prima del suo ritorno in Russia

Steve Rose / Ansa

**«Non sarò mai un turista» Il comunismo e la fede nelle tesi del premio Nobel**

Ecco alcune citazioni tratte dai discorsi, fatti negli ultimi anni, dallo scrittore russo Aleksandr Solzhenitsyn, che oggi rientrerà in patria dopo un esilio durato più di vent'anni. «Io rientro definitivamente, non sono mai voluto tornare in patria come turista». (Intervista televisiva, settembre 1993). «La Russia, l'Ucraina e la Bielorussia costituiscono quella che si può chiamare come la «Russia storica». E quelli che venivano detti «i russi», nel corso dei secoli hanno raggruppato i russi bianchi, (bielorussi), i piccoli russi (ucraini) e i grandi russi (Russia)... Noi dobbiamo pensare di rapportarci sempre e tutti insieme alle radici preziose di Kiev, dove è nata la terra russa, e dove la nostra tradizione ortodossa ha cominciato a spandere la sua luce». (Tentativo di una riflessione, settembre 1990). «Mi sembra chiaro che la nostra uscita dal comunismo non deve significare svendere al capitalismo internazionale le nostre risorse minerarie, della nostra terra e soprattutto delle nostre foreste. Sarebbe un rischio tremendo per noi». (Tentativo di una riflessione, settembre 1990). «Non bisogna in alcun modo attirare, presso di noi, i capitali occidentali a condizioni per loro estremamente vantaggiose e al tempo stesso umilianti per noi. Non possiamo e non dobbiamo diventare una colonia». (Tentativo di una riflessione, settembre 1990). «È molto difficile per i russi di comprendere che le difficoltà attuali sono la diretta conseguenza del comunismo». (Tentativo di una riflessione, settembre 1990). «Moltissimi dei dirigenti attualmente al potere sono stati dei seguaci del comunismo. Un albero non si tiene su un tronco marcio. Hanno le mani insanguinate». (Intervista televisiva, settembre 1993). «È terribile che la classe depravata al potere, parecchi milioni di persone che vivono tra le nomenclature del partito e dello Stato, non è capace di rinunciare volontariamente ad alcuno dei suoi privilegi». (Tentativo di una riflessione, settembre 1990). «Non bisogna perdere la speranza. Noi non abbiamo passato invano le prove del ventesimo secolo. Noi russi in queste prove terribili ci siamo formati il carattere e questo servirà molto alla tempra delle generazioni future». (Discorso del Liechtenstein, settembre 1993). «Dopo settant'anni di incredibile coercizione, quando la nostra società era giunta ai margini di una povertà generale, l'irruzione d'una libertà piena d'agire ha fatto sì che parecchia gente adottasse i peggiori tratti del comportamento umano». (Discorso del Liechtenstein, settembre 1993).

**«Cerco solo un ruolo morale» Viaggio della nostalgia tra omaggi e polemiche**

A Vladivostok, nell'estremo oriente della Russia, oggi torna in patria di Aleksandr Solzhenitsyn. Dopo venti anni e tre mesi di esilio nel Vermont. «Avrò un ruolo morale, che altro?». Un viaggio per tutta la nazione prima di giungere a Mosca, forse tra un mese. È accompagnato dalla moglie e da due figli. Le polemiche sul ritardo del rientro e sull'immagine dello scrittore: «Arriva da Oriente, come il Sole. Geniale regia per un posto nella storia».

Un impegno, se si vuole, anche gravoso perché, come è noto, Solzhenitsyn intende recarsi a Mosca solo attraverso una lenta marcia di avvicinamento. Si fermerà qui e là, anche in sperduti villaggi della Siberia, per toccare con mano quel che non ha potuto vedere da tempo. Un'immersione totale per l'uomo espulso dal Politburo del Pcus e che riappare, con un ritardo di tre anni, nella Russia senza Urss. Quanto peserà tutto questo sul suo lavoro e sulla sua permanenza? «Il mio ruolo potrà essere soltanto morale. Che altro potrei fare?», ha detto in un'intervista recente. Ma la Russia di oggi già discute, e si divide, sul ritorno in patria dello scrittore. C'è chi si esalta, ma sono molti che giudicano fuori tempo massimo il bel gesto dell'ex dissidente che, anzi, per alcuni sembra voglia mantenere proprio questa immagine di critico e di perseguitato. In arrivo con i suoi oltre quattrocento scatoloni di libri, con un immenso archivio di storie e dolori di Russia, Solzhenitsyn, nel bene e nel male, è destinato a sconvolgere per un po' i già turbolenti tempi

della nazione. L'altro ieri, all'«Izvestija», Natalya Dmitrievna, la moglie, ha ammesso: «Noi sappiamo che affronteremo enormi difficoltà. Ma torniamo per sempre. Aleksandr ha sempre ritenuto possibile il suo ritorno, ci ha sempre creduto. Quando fummo cacciati, siamo andati con la convinzione che saremmo tornati». E, dunque, eccoli e che riappare, con un ritardo di tre anni, nella Russia senza Urss. Quanto peserà tutto questo sul suo lavoro e sulla sua permanenza? «Il mio ruolo potrà essere soltanto morale. Che altro potrei fare?», ha detto in un'intervista recente. Ma la Russia di oggi già discute, e si divide, sul ritorno in patria dello scrittore. C'è chi si esalta, ma sono molti che giudicano fuori tempo massimo il bel gesto dell'ex dissidente che, anzi, per alcuni sembra voglia mantenere proprio questa immagine di critico e di perseguitato. In arrivo con i suoi oltre quattrocento scatoloni di libri, con un immenso archivio di storie e dolori di Russia, Solzhenitsyn, nel bene e nel male, è destinato a sconvolgere per un po' i già turbolenti tempi

di Solzhenitsyn. E ha aggiunto: «Solzhenitsyn è uno scrittore che ritorna a casa e non c'è bisogno di alcun protocollo. Ma la polizia, cui è affidata la protezione dell'ospite, è in stato di allerta. Non foss'altro per regolare l'assedio di centinaia di giornalisti - reporter della Bbc compresi che hanno acquistato i diritti di ripresa per l'intero viaggio - che sono arrivati - già da giorni, a Vladivostok. Una volta giunto a Mosca (lo scrittore e la moglie abiteranno forse in una casa in città, non distante dal monastero di Novodevici, forse in una dacia di amici in attesa che siano ultimati i lavori della loro villa a Troize-Lekovo, poco distante da Mosca, su un terreno concesso a vita dal sindaco) Solzhenitsyn non potrà evitare di misurarsi con i problemi della vita politica e culturale. E qui ci saranno sorprese. Con chi starà l'uomo tornato dal gulag? Il Gulag dell'isolamento di Kolyma ed il gulag del bosco americano di Cavendish. Chi si accaparrerà i consigli del «Messia» che «arriva da Oriente, come il Sole», secondo la definizione che ne ha dato Vitalij

Tretjakov, il direttore della «Nezavisimaja Gazeta»? A chi piace o a chi serve? «Se scenderà in politica, il suo prestigio scemerà», lo ha avvertito l'astuto Gavril Popov, ex sindaco di Mosca. «È un uomo impegnato e non intende rimanere in disparte», ha assicurato la moglie. Non in disparte in politica né nei circoli culturali anche se lo scrittore non ha mai fatto parte degli uni e degli altri. Né in patria e men che mai negli Usa che non ha mai amato e dove è stato anche non amato. Figurarsi che in diciotto anni di permanenza non è mai stato ricevuto alla Casa Bianca. Rinchiuso a Cavendish, la sua «privacy» difesa dai suoi vicini di casa - gli unici che ha pubblicamente ringraziato qualche mese fa una volta presa la decisione di partire - Solzhenitsyn ha proseguito nella scrittura del monumentale «La Ruota rossa», un lavoro da cinquemila pagine. Arriverà, dunque, il tempo di Mosca. Al più tardi tra un mese, dopo il pellegrinaggio per la Russia. E nonostante i consigli contrari degli amici più fidati. Ha confessato Natalya: «Ci hanno dissuaso in

tutti i modi dicendo che non era il caso di tornare riprendendo a cantilare «ma vi rendete conto di dove andate?», «non vi lasceranno lavorare in pace», «è pericoloso vivere per tutti e, in particolare, per voi». Ma noi abbiamo deciso di agire diversamente. Nove contro uno erano contrari ma non abbiamo scelto di partire». L'accoglienza, al di là del calore che viene promesso a Vladivostok, non è del tutto garantita. Un sondaggio ha rivelato che il 42% dei russi è convinto che l'arrivo dell'autore di «Divisione campo» sarà di «grande significato» per l'avvenire politico o per la vita culturale, ma un corpo 32% è di opinione contraria accompagnato da un 26% di indifferenti. Fortemente ironico, Tretjakov ha scritto: «Geniale Solzhenitsyn nel costruire il suo posto nella storia. Entra in Russia, sul cavallo bianco, non da Mosca ma dalla parte contraria. Un eremita che ritorna dall'Occidente ma, poiché non stima quest'Occidente, lo fa dall'Oriente utilizzando un percorso astronomico. D'ora in poi sono soltanto in due a potersi permettere: il Sole e Solzhenitsyn».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

■ MOSCA. Arriverà verso le quattro e mezza del pomeriggio (in Italia le sette e mezzo del mattino) e, dopo venti anni e tre mesi, rimetterà piede nel punto della Russia più vicino al suo «Arcipelago Gulag». Aleksandr Isacovich Solzhenitsyn, 75 anni, terminerà il suo esilio nel momento in cui scenderà la scaletta dell'aereo delle «Alaska Airlines» che lo ha portato da Anchorage, ultima tappa della sua permanenza in terra d'America, sino a Vladivostok, il grande porto d'ingresso nella Russia, ad Oriente. Ha lascia-

to il Vermont l'altro ieri avaro di parole ma ha promesso di parlar tanto ma anche di ascoltare ancor di più sin dai primi minuti del Grande Ritorno. Vuol capire, Solzhenitsyn, cosa è oggi la Russia, cosa ne pensa la gente e, dopo, cosa possa fare per il suo paese visto che ha deciso di tornarci per sempre. Sino alla fine dei suoi giorni. Un impegno, questo, che lo scrittore, Nobel nel 1970 per la letteratura, ha annunciato tramite la moglie, Natalya, ed i figli, i quali negli ultimi giorni sono stati i suoi portavoce.

Il giovane filosofo Grigorij Amelin ha attaccato sulla stampa il dissidente mito

**«Vivrà i suoi Cento Giorni, poi l'oblio»**

■ MOSCA. Venti giorni fa gettò non un sasso ma un macigno nello stagno. Oso, sulle colonne di un giornale, delegittimare Solzhenitsyn, parlò senza riserve di un uomo da mettere «sotto naftalina», di uno scrittore che «nessuno ha letto». Impetuoso Grigorij Amelin, un giovane filosofo (33 anni), allievo del notissimo semiologo estone, Lotman. E, adesso, in quest'intervista non rinnega nulla. Anzi calca la mano. «Sento di esprimere l'opinione di un certo numero di persone della mia generazione...».

una provocazione, ma nel senso buono della parola. Come le è venuto in mente di fare un articolo sull'arrivo di Solzhenitsyn? Avevo già scritto due articoli su Solzhenitsyn con giudizi del tutto seri. In quest'ultimo ho scelto un altro genere, poesia in prosa. Certamente, era una maschera provocatoria.

Il ritorno di Solzhenitsyn? «Una via di mezzo tra una campagna elettorale e la fuga di Napoleone da Sant'Elena. Avrò i suoi cento giorni e, dopo, ci sarà l'oblio». L'accoglienza di quelli che non digeriscono la grancassa del viaggio di avvicinamento a Mosca dello scrittore. Parla Grigorij Amelin, il giovane filosofo che ha

aperto le ostilità verso il Nobel con un articolo stroncatura su un giornale. «No, non è lui un nuovo Tolstoj anche se ha fatto di tutto per diventarlo. E, poi, non si può sempre ritornare ovunque ci si trovi...». Per esempio, Brodskij non lo ha fatto. «Si erige a detentore della verità ed è pericoloso».

russo. Ed ha giocato abilmente questa carta. Non è che non gli siano venute le briscole in mano. Ha semplicemente preso il momento delicato in cui un gioco si è sostituito con un altro, mentre lui ha continuato a mettere giù i suoi orientamenti.

Che ne pensa di questo ritorno che avviene, come ha detto il direttore di «Nezavisimaja Gazeta», dall'Est, simile al Sole?

Ciò mi ricorda una via di mezzo tra una campagna elettorale e una parodia della fuga di Napoleone da Sant'Elena. Ma penso che la dimensione di questo evento sia inversamente proporzionale al suo significato. Proprio per questo egli cerca di gonfiarlo.

Lei ha detto che, sul piano personale, non ce l'ha con Solzhenitsyn. Non mi pare che sia così...

Vede, Solzhenitsyn voleva essere sopra di tutti e, invece, è rimasto senza tutti. Lui è carne della carne dell'epoca sovietica. Lo definerei lo Schwarzenegger della letteratu-

ra sovietica. Negando oppure esaltando un regime, si continua a dipendere dal regime. Perciò quando lui dal ruolo di vittima del regime perseguitato si trasforma in un pastore delle anime, l'unico detentore della verità, mi sembra arcaico e persino pericoloso.

Solzhenitsyn sarà accolto come un grande eroe oppure con indifferenza?

Come Napoleone avrà i suoi cento giorni, e poi l'oblio. Entrerà nella storia come autore del «Gulag» e non più di tanto. Di profilo le persone hanno un aspetto più nobile che non viste di faccia. Ecco per me il Solzhenitsyn del «Gulag» è messo di profilo, ha quasi un volto divino. Dopo, invece, è uno «di faccia» pesante, quasi misantropico. Penso che per lui sia stato esiziale il pretendere di diventare un nuovo Tolstoj.

Avrebbe fatto meglio a tornare prima o starsene nel Vermont?

Da moltissime persone ho sentito dire che non avrebbe dovuto ritornare. Molti non credevano neppure che lui potesse ritornare. Penso che non sarebbe dovuto rientrare. □ Se.Ser

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

la quale Solzhenitsyn ha dimostrato che è possibile combattere il regime corpo a corpo, e per la quale lui era una vacca sacra. E ora c'è una reazione nervosa alla critica nei suoi confronti. Eppure tutti capiscono benissimo i torti di Solzhenitsyn. E spesso mi dicono: tu hai più ragione di quanto non dovesti avere, e questo non è possibile. E poi, quanto al ritorno, sorge il problema se si può ritornare ovunque ci si trovi. Brodskij, anche lui premio Nobel, per esempio non soltanto non desidera ri-

tornare ma semplicemente venire, preferendo trasmettere messaggi attraverso il testo e non la realtà. Una protagonista di Proust ha una fobia curiosa, ha paura di sedere in un posto già occupato da un'altra persona. Questo perché una volta, nel buio, si è seduta sulle ginocchia di un uomo. Su quali ginocchia dovrebbe sedersi Solzhenitsyn? C'è sempre il rischio di occupare un posto altrui oppure di avvertire che il tuo è già occupato. Mentre Solzhenitsyn, una persona di fer-

rea volontà e di intelletto non molto flessibile, ha creduto che il suo posto sia per forza inoccupabile, che lui una volta per tutte, a vita e in modo inalienabile, abbia acquistato il diritto di essere nominato un grande scrittore russo. Sì, nell'autocoscienza popolare russa c'è il concetto di grande scrittore che indica la via della salvezza. Solzhenitsyn, in un certo senso, è caduto vittima di questo stereotipo. D'altra parte lui stesso l'ha voluto ed ha capito bene come si fa a diventare un grande scrittore